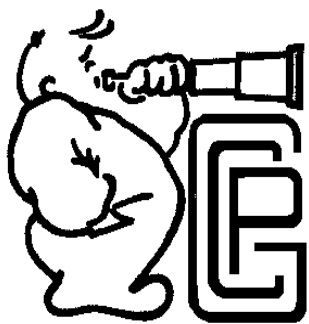




12



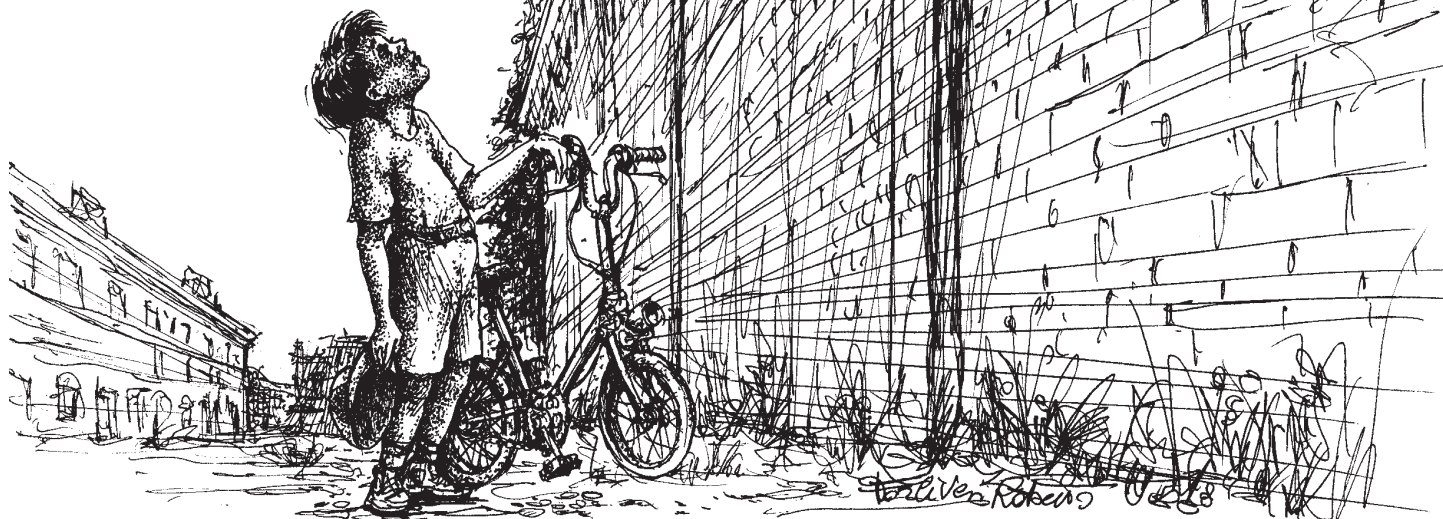
L'ANCOLO

a cura del
Gruppo Culturale PROSPETTIVE
Gambettola Ottobre 1995

Un paese senza storia, una storia senza paese

di Gabriele Galassi

Molte volte, nel corso degli ultimi dieci anni, prima o poi è caduta o cade la solita mela, il discorso ritorna al paese mio che non sta sulla collina, ma nella pianura adiacente alla collina, insomma fra il monte ed il mare; quando il discorso cade su Gambettola ritornano a galla vecchi modi di dire, vecchie concezioni di una realtà che nulla, ormai, individua nella situazione



attuale, però, purtroppo ancora ascoltiamo e forse ... condividiamo?

Si dice: «Un paese senza storia - un paese senza cultura - (o meglio) - un paese con la cultura dei soldi - un paese dormitorio - un paese di benestanti».

Si potrebbe procedere oltre in questa lunga analisi paesana, che io non condivido o, eventualmente, posso accettare solo in parte.

Certamente il nostro paese, oggi più di ieri, rischia di divenire un dormitorio, naturalmente non per la cementificazione che verrà né, quantomeno, per la mancata realizzazione di adeguati spazi verdi (oggi obbligatori); il problema principale risiede, oltre che nelle opere, nel coinvolgimento delle persone che renderanno vive le abitazioni, persone che rallegreranno con le loro grida queste strade, riempiranno le piazze con i loro figli rischiando la tristezza che assale l'uomo quando gli anni aumentano ed il giorno (ultimo) si avvicina.

Nel corso degli ultimi decenni, gli abitanti, o meglio, i cittadini di Gambettola sono notevolmente aumentati, portando problemi vecchi e nuovi, ma soprattutto portando anche ricchezza culturale, un valore insito nell'uomo che affronta l'ignoto con l'eredità della propria terra, della propria gente e delle sue radici. Così, ci siamo cambiati e ci stiamo cambiando, gli uni e gli altri, per cui non ha più senso parlare di un paese senza storia, ma, forse, sarebbe opportuno considerare le "tante storie senza paese".

Probabilmente il fatto principale che mi ha portato a pensare alle persone come "tante storie senza paese" è stato il toccare con mano la poliedrica realtà gambettolese che abbraccia, con i suoi abitanti, tutte le discipline scientifiche, umanistiche e tecniche. Certo, non voglio, ora, in queste righe farvi pensare che siamo dei grandi "geni" e che "NOI", quasi diecimila cittadini di questo paese, abbiamo in tasca le risposte ad ogni problema; voglio semplicemente sottolineare che, nella diversità delle persone, nella molteplicità delle loro professioni e delle attività esercitate, si è realizzata una sorta di grande lente che focalizza i singoli raggi in modo tale che l'insieme dei contributi di ognuno sia molto superiore alla normale somma algebrica; in definitiva: l'unione nella poliedricità dei componenti fa veramente la "forza". Un diamante grezzo allo stato puro.

Ho un po' esagerato? Non potrò essere io, purtroppo, a giudicare queste parole, il tempo, vigile guardiano dei nostri pensieri e delle nostre opere si ergerà, nei secoli a venire, come primo testimone a giudizio della nostra storia. Comunque, il paragone mi sembra molto appropriato, perché questo paese con tutti i suoi abitanti lo vedo

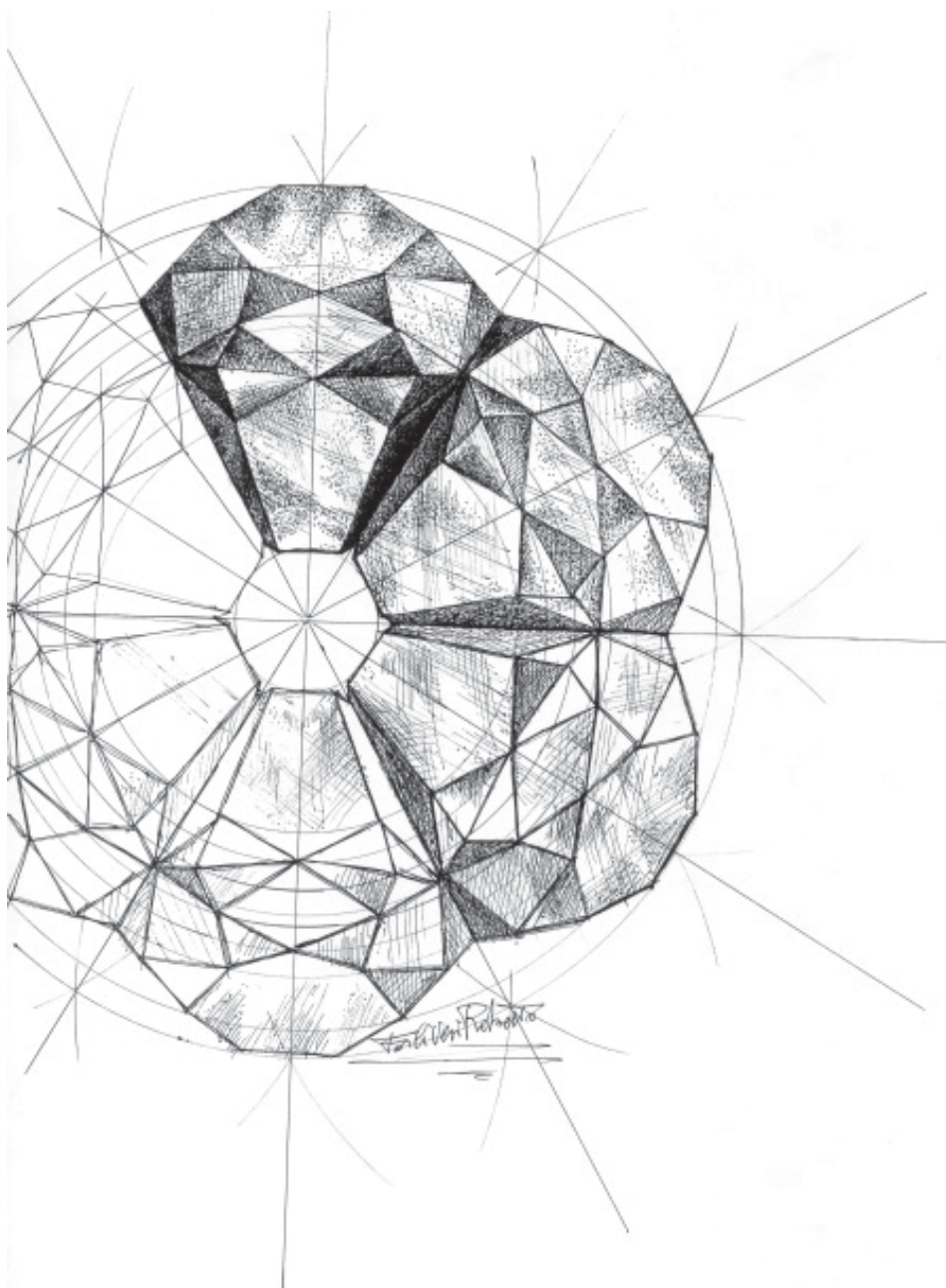
proprio così, come tante sfaccettature della medesima pietra, che più sono, più ne aumentano il valore e definiscono il pregio di una situazione favorevole.

Le sfaccettature di questa virtuale pietra preziosa mi ricordano, però, la mancanza di una teca, in modo tale che la bellezza del gioiello nella sua immensa varietà possa essere ammirata da tutte le persone, vicine e lontane.

Così, siamo oggi, "NOI", tante storie senza paese. Tutti, cittadini di vecchia data e non, siamo orfani di una realtà che non riesce a decollare, di un progetto che muore, giorno dopo giorno, sempre di più nei nostri cuori e nella nostra mente. Caro, vecchio ex "Tabacchificio", sei una teca impolverata dove non potranno, forse, mai brillare le perle qui residenti, sei il luogo "assente" di un incontro fra i popoli che non riesce a realizzarsi. Caro, vecchio, ex tabacchificio, devo essere sincero: «ti ho sempre odiato!

Da bambino, perché le tue mura mi sembravano enormi; da giovane, perché non riuscivo a superarle; da adulto, perché mi hai quasi sconfitto».

Ho rimasto, oggi, un solo sogno, che non è né virtuale né multimediale, un sogno solamente irreale. Vedo attraverso quelle vecchie mura, piccoli sentieri che scendono tutti in un'unica direzione, dove sono disposte, a semicerchio, piccole gradinate, lievi dislivelli erborei ravvivati dalle grida dei bambini e dalle discussioni degli adulti. Vedo bambini che non hanno mai conosciuto il muro - a scuola hanno imparato a conoscere quello ormai più famoso di Berlino - li vedo correre felici, in un paese di più vasti "orizzonti" e di nuove "prospettive"; li vedo correre felici accanto ai loro genitori, tante storie che hanno trovato un paese in cui esprimersi e realizzarsi, un paese che finalmente ha ritrovato la sua storia ed è disponibile ad impararne di nuove. □



分凉 李封き つうし

"At voi ben"

(Ti voglio bene)

di Hannelore Schwadorf

Eccoci al nostro secondo appuntamento con la fantasiosa e saporita lingua romagnola, dedicato a chi è cresciuto con essa e a tutti i

quando gli è possibile vita, morte e miracoli. La curiosità è talmente forte da indurre l'interessato quasi a dare di morso al soggetto in questione. Infatti lo sottopone ad un esame organolettico perchè poi sentenza: "e sa d'lettra", o

"d'penna" o "d'lezza" (ha il sapore di una persona colta) o, nel caso contrario: "un sa d'gnint" (non ha sapore). Esaurita la curiosità e giudicato il soggetto non degno di ulteriori attenzioni, lo manda indifferentemente o "int'i fré" (dai frati) o "int'e casain". In passato si diceva anche: "Va a dè la cupèla mo'l mlanzeni" (va a lucidare le melanzane). L'interesse che il romagnolo nutre per il soggetto uomo si riflette pure nella lingua. Mentre la grammatica italiana

pasta fatta in casa. E' uomo del popolo e a nessuno deve interessare quanti soldi ha investito in BOT e azioni. Non per niente esiste il detto: "I suld i sta inti straz". Come tutti i caratteri umani, anche questo, del risparmiatore si riflette nella lingua. Al risparmio economico si aggiunge l'ergonomia linguistica, la maestria delle abbreviazioni. Qui in Romagna non si spreca fiato per dire per esempio: "Che cosa stai facendo? ma si butta lì un breve: "Sa fet?" Al posto dell'esteso "Ma che cosa ti salta in mente?" si fa: "Dei, ci mat?" Oppure, al posto di: "ne ha avuto abbastanza" si dice: "u n'a vu sa". In questi monosillabi si potrebbe persino rilevare una leggera cadenza cinese che si capta pure nella dolcissima espressione: "At voi ben".

Dopo la fine tragica del grande amore storico-letterario fra Paolo e Francesca, la Romagna deve aver deciso di bandire la parola "amare" dal proprio vocabolario perchè giudicata pericolosa. E' stata rimpiazzata anche con un altro sinonimo: "fè l'amour", di carattere più fisico ma che significa pure "fare la corte". E qui siamo alla specialità dei vitelloni romangoli. I "ciavadour", attenzione, non vendono articoli di ferramenta come il nome farebbe supporre, ma "i baziga" (si danno da fare) per tutta l'estate al mare per "imbruchè" (e qui lasciamo perdere le supposizioni sul bruco) qualche straniera, la quale poi magari s'innamora della Romagna e non vuole andare via più. Capita, vi giuro!

Finisce qui questo secondo viaggio nei meandri della cultura linguistica romagnola. Ci vediamo alla prossima puntata. □



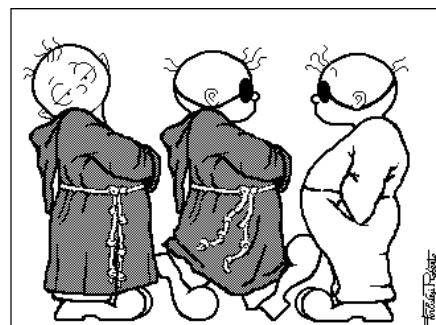
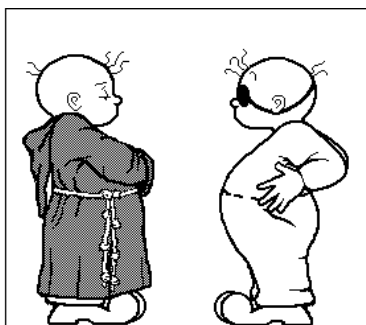
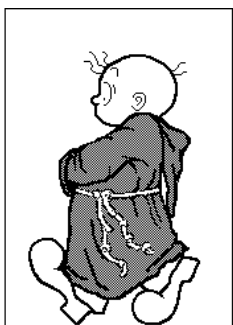
romagnoli d'adozione. Per i primi queste righe servano da specchio per i secondi come vademecum per districarsi nella giungla delle metafore, dei doppi sensi e delle ambiguità di cui il romagnolo è ricchissimo. Impariamo a non prendere fiaschi per fiaschi e a capire che "una bela fiscia" (un bel tipo) non ha niente a che fare con uno strumento a fiato. Che "agli amni" non sono la nostra essenza spirituale ma i semi delle zucche, che "buté un occ" non significa liberarsi di un organo della vista e che la "cagnina" non è un animale domestico.

Un tratto marcante del carattere romagnolo è senz'altro l'interesse che nutre per gli affari degli altri. E' curioso e ne chiede ogni

vede spesso il soggetto sottinteso, come in: vado, vai, va...ecc. quella dialettale lo usa sempre: a vag, t've, e va,...ecc. Ma non basta, volentieri lo raddoppia addirittura perchè sia chiaro a tutti, chi è che agisce qui: me a vag, te t've, lo e va...ecc.

Quando si tratta di lui stesso invece il romagnolo si dimostra molto discreto. Quando per esempio sente vicina la propria fine, non si lamenta, non si dispera ad alta voce come farebbe forse un uomo del sud. No, si congeda con un semplice: "am n'in vag" (me ne vado) illudendosi quasi, di poter ritornare un giorno, e chi lo sa se non è così. In Romagna tutto è possibile.

Il romagnolo ama le cose semplici come la



A PROPOSITO DI "EX".....

di Vincenzo Franciosi

Mi ero ripromesso di interrompere, per un considerevole lasso di tempo, i miei interventi sull'Angolo: i motivi? gli impegni familiari, il lavoro e, se mi è concesso, una buona dose di stanchezza, dopo 12 anni passati a scrivere articoli, interviste, contributi sulla cultura a Gambettola, i giovani a Gambettola, le iniziative a Gambettola. Basta!, mi son detto: oramai mi sembra di scrivere sempre lo stesso articolo da un decennio a questa parte... un pò di sano silenzio non guasta. E poi "L'Angolo" ha una validissima schiera di collaboratori, più creativi, più fantasiosi, più leggibili del sottoscritto: posso benissimo mettermi "in aspettativa" per un bel pò.

Poi capita, tra un fascicolo e l'altro, tra una cartellina e l'altra del mio studiolo, di ripescare un malloppo con su scritto "articoli per giornali vari: dal 1983 al..."; capita di mettersi a sfogliarli, più che altro per curiosità ed anche per vedere quanto son cambiate le cose a Gambettola in dodici anni, e capita di rendersi conto che molti problemi, molti nodi, più o meno strutturali, sono rimasti praticamente gli stessi.

Certo, la crescita c'è stata, soprattutto dal punto di vista della qualità e del numero

delle iniziative culturali, sportive, ricreative che si tengono a Gambettola: l'impegno delle varie Amministrazioni, e dei Gruppi, è cresciuto in maniera considerevole, incoraggiato anche dalla partecipazione della gente, sempre più attenta e più esigente.

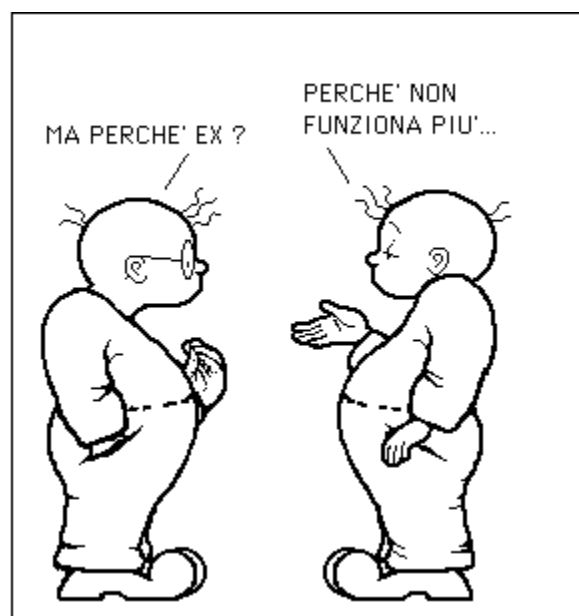
Però i "grandi nodi" restano e sono legati a quelli che potremmo chiamare i punti di riferimento: i concertini nel giardinetto sono molto belli, accattivanti, ma poi il giardinetto torna ad essere quello che è: un piccolo fazzoletto di verde pubblico; le serate sotto le stelle in Piazza Moro hanno attirato un mucchio di gente, e così le "Bande in Piazza" e le varie feste ed appuntamenti che si tengono ormai abitualmente, ma poi la piazza torna ad essere il solito parcheggio, il giardino torna ad ospitare (fortunatamente) i giochi dei nostri figli, e così via.

Il fatto è che a Gambettola non esiste, ma proprio NON ESISTE, un luogo, un locale, un capannone, una soffitta, una capanna di cui si possa dire: su questo punto, su questo luogo i gruppi e le associazioni possono contare SEMPRE E COMUNQUE per svolgere le proprie attività, per programmare un calendario di iniziative, di vita sociale, con un minimo di tranquillità e sicurezza; quel luogo è il LORO e nessuno

verrà, tra un anno, tra un mese, o magari domattina a dire: "da oggi qui non potrete più venire: qui sorgerà un negozio, un parcheggio, una banca, un ufficio comunale." È questa maledetta precarietà che ci frega, questo dover ogni volta "strologare" per trovare la piazza giusta, il giardino, la strada, dovendosi districare tra occupazioni di suolo pubblico, antimafie, permessi, autorizzazioni, collaudi e così via. E quando poi si deve ricorrere agli spazi chiusi, potendo contare solo sul Teatro Metropoli, troppo grande e dispersivo e con affitti spesso proibitivi per i gruppi, e sul Fulgor che ha uno spazio palco estremamente ridotto, senza camerini e retropalco, i problemi si accentuano.

Ricordo, durante la mia breve parentesi universitaria bolognese, che percorrendo ogni giorno Via Indipendenza, passando davanti all'Arena del Sole (tra l'altro stupendamente restituita alla sua funzione di recente) mi ha sempre colpito una scritta incisa nella pietra a caratteri cubitali, che campeggiava sul sontuoso portale d'ingresso: "LUOGO DEPUTATO AGLI SPETTACOLI", il che vuol dire, in soldoni, qui si fa teatro, musica, arte, e SOLO quello, punto e basta.

Noi, a Gambettola, non possiamo an-



cora contare su questa tranquillità in nessun campo: non abbiamo il “luogo deputato agli spettacoli”, non abbiamo un centro culturale, con sale riunioni, sale di lettura, videoteca ed altro che possa proporsi come vera e propria “casa” per chi voglia “fare cultura”, anche a livello esclusivamente personale, fuori dalle mura domestiche; la situazione delle sedi per le attività sociali dei gruppi, per la quale si sono pur meritevolmente trovate alcune soluzioni “in condominio”, non è più sufficiente, sia perché il numero delle associazioni è sensibilmente cresciuto, sia perché alcune delle associazioni ospitate, per esigenze connesse alle loro finalità (vd. Croce Verde) occupano il locale loro assegnato in maniera pressoché permanente, limitando notevolmente lo spazio dei “coinquilini”.

Il problema si fa addirittura drammatico se guardiamo al mondo giovanile, con tutti i problemi di dispersione, disgregazione, fuga sistematica verso i centri più importanti e soprattutto verso la “mitica” riviera: negli ultimi tempi si sta facendo sempre più pressante la richiesta di avere un servizio “Informagiovani”, corsi di formazione professionale, centri di aggregazione giovanile e quant’altro: dopo un anno in cui anche a Gambettola abbiamo dovuto dare un pesante contributo alla lista delle “stragi del sabato sera”, queste risposte si fanno sempre più drammaticamente urgenti.

A questo punto mi ricollego allo slogan lanciato da Giuseppe Valentini nell’intervista concessa sull’ultimo numero de “Il Bosco”: è ora che “gli ex... diventino neo...”. Da decenni ormai viviamo con questo incubo: la ex casa del fascio, l’ex tabacchificio, l’ex macello, l’ex teatrino: si sono susseguiti i progetti, le discussioni, le riunioni, si sono alimentate tante speranze, ma la buona

volontà e l’innegabile impegno di chi, una volta seduto sulla poltrona di amministratore del nostro Comune, ha cercato di dare soluzione ad alcuni di questi problemi, si è infranta su scogliere finora insormontabili.

Proviamo ad ipotizzare un “come sarebbe Gambettola se...” che serva a tutti, amministratori, gruppi e cittadini, per ritrovare gli stimoli giusti e le strade più opportune per dar corpo ai sogni accumulati nei cassetti in tanti anni.

Come sarebbe Gambettola se... la ex casa del fascio potesse essere finalmente ultimata e divenire il Nuovo Centro Culturale, con una Biblioteca Comunale spaziosa e funzionale, con una sala di lettura e una videoteca degne di questo nome, con una grande sala polivalente per conferenze, spettacoli, e per ospitare le manifestazioni culturali più importanti di Gambettola, con una piccola Sala Mostre permanente e con un bel cortile interno, adatto ad ospitare piccole rassegne musicali o teatrali durante la bella stagione.

Come sarebbe Gambettola se... all’interno dell’ex tabacchificio ristrutturato, accanto alle nuove zone residenziali, commerciali e di servizi, potesse sorgere una grande area attrezzata in maniera permanente per concerti e spettacoli all’aperto, in cui anche manifestazioni consolidate come la Settimana Gambettolese collegata ai Corsi Mascherati e la Mostrascambio potrebbero trovare nuovi sbocchi e nuove possibilità;

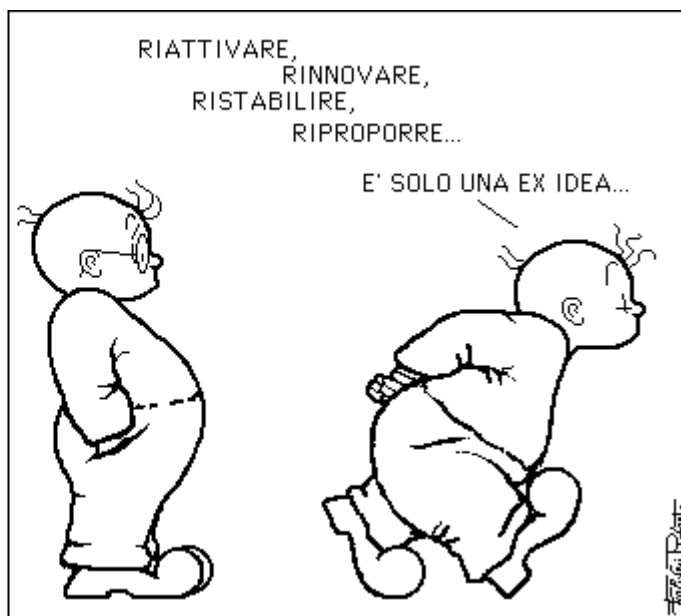
Come sarebbe Gambettola se... nei locali della attuale biblioteca, unitamente ai locali di Via Don Minzoni, potessero trovare spazio i sempre più numerosi e attivi

gruppi culturali e giovanili, per le loro riunioni, la loro attività sociale interna e per le più comuni necessità che qualsiasi realtà associativa comporta;

Come sarebbe Gambettola se... l’ex macello comunale divenisse il nuovo centro del volontariato sociale gambettolese, dove realtà come la Croce Verde, l’A.V.I.S. ed altri potrebbero trovare spazi adeguati alla loro importante e meritoria attività;

Come sarebbe Gambettola se... il Teatrino Comunale, finalmente ristrutturato, potesse ospitare l’attività dei numerosi artisti gambettolesi (e non solo gambettolesi): pittori e scultori potrebbero convergere in quel luogo che diventerebbe un punto di scambio e di confronto delle diverse esperienze artistiche, una fucina di iniziative, in campo artistico, per coinvolgere il paese e le zone vicine, un punto dove, chi voglia muovere i primi passi nel campo dell’arte, possa trovare chi lo consiglia, lo sprona, lo aiuta a superare le varie difficoltà che si presentano per un principiante; inoltre potrebbe trovarvi posto una scuola di teatro che si avvalga della collaborazione di importanti realtà a noi vicine quali il Teatro Petrella ed altre.

Sogni di mezza estate? Forse...ma sta di fatto che troppe domande, troppe esigenze, troppe speranze, sono in cerca di una risposta che si va facendo, col tempo, sempre più essenziale, sempre più urgente: il tempo, in questo caso, non gioca a nostro favore. □



di Ramona Baiardi

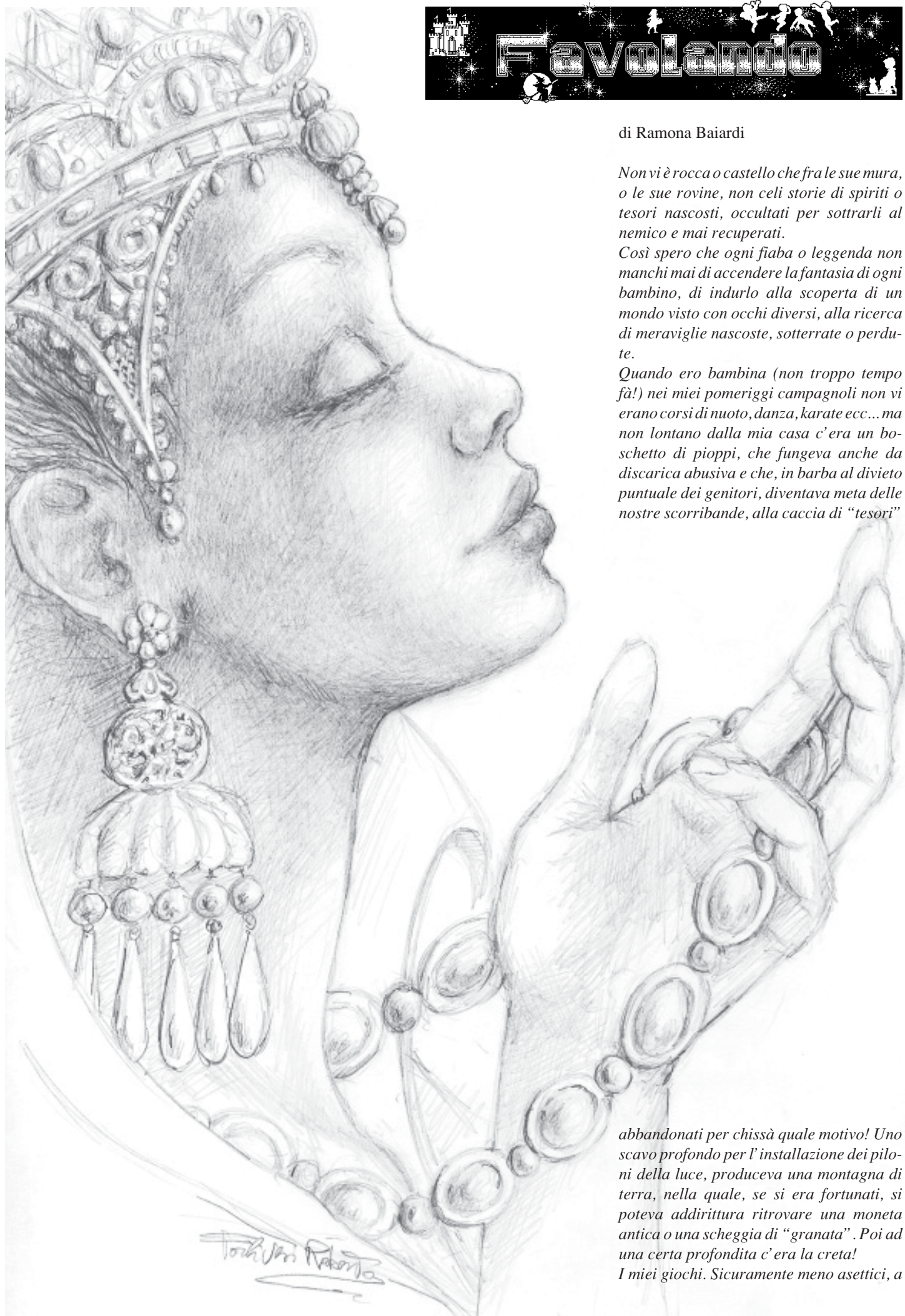
Non vi è rocca o castello che fra le sue mura, o le sue rovine, non celi storie di spiriti o tesori nascosti, occultati per sottrarli al nemico e mai recuperati.

Così spero che ogni fiaba o leggenda non manchi mai di accendere la fantasia di ogni bambino, di indurlo alla scoperta di un mondo visto con occhi diversi, alla ricerca di meraviglie nascoste, sotterrate o perdute.

Quando ero bambina (non troppo tempo fa!) nei miei pomeriggi campagnoli non vi erano corsi di nuoto, danza, karate ecc... ma non lontano dalla mia casa c'era un boschetto di pioppi, che fungeva anche da discarica abusiva e che, in barba al divieto puntuale dei genitori, diventava meta delle nostre scorribande, alla caccia di "tesori"

abbandonati per chissà quale motivo! Uno scavo profondo per l'installazione dei piloni della luce, produceva una montagna di terra, nella quale, se si era fortunati, si poteva addirittura ritrovare una moneta antica o una scheggia di "granata". Poi ad una certa profondità c'era la creta!

I miei giochi. Sicuramente meno asettici, a



volte un pò rischiosi, ma divertenti. Ma torniamo alla nostra fiaba. Ecco a voi la storia di un tesoro mancato, per la quale mi sono liberamente ispirata ad un manoscritto del 1795, nel quale è riportata la simpatica testimonianza di una donna di 60 anni. Prima di lasciar posto al racconto voglio ringraziare Massimo Guidi per avermi permesso la consultazione di tale documento.



IL TESORO DI PIETRASPACCATA

Sono giunta oramai al termine dei miei giorni terreni, e sono molti ve lo assicuro! Volgendomi al passato un fatto riaffiora sovente alla mia memoria, un sogno che avrebbe potuto cambiare tutta la mia vita. Ma così non fù, se avete un briciolo di tempo ve lo racconto:

C'era una volta, tanto tempo fà, una giovane pastorella di nome Maria. Era ingenua, ma così ingenua che tutti la credevano tonta. In una notte di luna piena, nella sua piccola stanzetta, si mise a sognare. E sognò di essere al pascolo con le bestie a Pietraspaccata, come era solita nei pressi delle rovine del castello. All'improvviso si vide comparire innanzi un Vescovo arcigno, con la mitra in testa. Questi vestiva di una tunica color marrone con la croce in petto, unita a due cordoncini verdi. Scrutava la pastorella e finalmente disse: Ehi ragazza! Lei fece per inchinarsi ma lui continuò, puntando il dito ai piedi della torre diroccata: Il tesoro è lì! Si sfregò gli occhi Maria, ed era già mattino.

Del Vescovo nessuna traccia, era solo un sogno ed era tempo di affrettarsi che si doveva recare a Caldano per conciare la lana, e la strada era lunga. Passo dopo passo quel sogno non la lascia, cosicchè giunta a destinazione si reca dal proprio fratello, il prete Bastiano, e glielo racconta. Il mite fratello l'ascolta con pazienza e, per accontentarla, si lascia convincere e la segue a

be ritrovare il luogo preciso del loro rinvenimento. Come no! risponde Maria, prima l'avevo sognato ma ora che ci sono stata, lo ricordo sicuro!

E così prendono accordi e l'indomani i due giovani soli s'incamminano verso il castello. Giunti alle rovine della torre Maria indica il punto del sogno e Tomaso, armato di zappa, inizia a frugare le zolle tutt'intorno.

Cerca che ti cerca riescono a scoprire una lastra di pietra e toltala la prima vedono che sotto ce n'è un'altra ancora più spessa. Ma Tomaso a questo punto ci va cauto con la zappa: Non vi è nulla qui, solo pietre! E la seconda lastra non la vuole levare, ma razzola razzola fra la terra qualcosa brilla. E trovano due pezzi di metallo lucente larghi un palmo e un poco più lunghi. Tomaso si affretta a sentenziare: Trattasi di ottoni, ne ho già visti di pezzi come questi, se li vuoi puoi tenerli. E li porge a Maria. Ma quegli occhi azzurri che la fissavano erano così belli che lei li rifiutò: Io non so che farne dell'ottone. Tienili tu!

Così non successe proprio nulla, la ragazza tornò al suo pascolo ed il giovane riprese la via di casa.

La domenica seguente sulla

piazza c'era mercato, la gente dopo la Messa faceva capannelli per ciarlare, e tra un discorso e l'altro la vecchia contadina della genga asserisce d'aver veduti nottetempo i tre fratelli Bianchi, armati di vanga, che si dirigevano verso le rovine del castello di Pietraspaccata.

Maria rimane a bocca aperta, vuoi vedere che....! Una corsa fino alla torre ed eccola lì la seconda pietra buttata da una parte, a scoprire, col cuore in gola, una buca stuccata lunga un mezzo uomo incirca, e larga un palmo, ma vuota inesorabilmente vuota!

Avete capito come sono stata giocata dalla mia ingenuità. Per me il tesoro a Pietraspaccata c'era giacchè i Bianchi da quella notte divennero ricchissimi ed acquistarono terreni e bestiame in quantità, ed ancor oggi si dice comunemente che abbiano gran quattrini!

Così, bambini, se sognate di un luogo dove si celi un tesoro non ne fate parola ad alcuno, conservatene il ricordo nitido nel vostro cuore, son sicura che se saprete aspettare il momento propizio, di certo lo troverete! □

Pietraspaccata. Giunti nel sito preciso indicato nel sogno i due cominciano a scrutare il terreno e, meraviglia, una dopo l'altra trovano tredici monete d'altri tempi. E ciò senza fare scavo di terra. A questo punto Bastiano decide di partire per tornarvi successivamente meglio attrezzato.

Così fecero ritorno a Caldano, e qui il prete volle confidare del sogno e delle monete con il Bianchi Luigi, giacchè era risaputo che s'intendeva assai delle cose antiche. Questi però si mostrò alquanto meravigliato e lo minchionò: Come un pastore avveduto come voi butta il suo tempo per tener dietro a tali sciocchezze! Di monete così se ne trovano dappertutto e non valgono nulla. I tesori del castello poi, li hanno saccheggiati tutti i francesi! Tanto lo derise che Bastiano s'infuriò con la sorella per averlo fatto sfigurare e non volle più sentir parlare di Pietraspaccata.

Di lì a qualche giorno bussano all'uscio della nostra pastorella. Sono il Bianchi Luigi accompagnato dal figlio Tomaso, un certo ragazzone dall'aria molto sveglia e dagli occhi chiari e penetranti. Si mostrano interessati alle monete e le chiedono se sapreb-

a notte era un cristallo nero ed egli assaporava finalmente la frescura e la quiete che i tempi e la stagione permettevano. Qualche volta, secoli fa, aveva conosciuto anche il silenzio. La luce abbacinante e chiassosa lo feriva e non c'era alcuna possibilità di difesa. Preferiva di gran lunga il tardo pomeriggio, quell'ora in cui ogni cosa sfumava nel crepuscolo d'oro e il cielo si confondeva con la terra.

Quella pace, vanamente desiderata nella calura del giorno, lentamente lo avvolse, lo confortò e lenì le sue ferite.

Si distese nelle forze vitali dell'aria, quasi a carpirle e trattenerle; solamente allora gli sembrò di respirare.

Era così ogni notte.

Da lungo tempo si trovava in quel luogo e poteva dire di conoscerlo profondamente. Se solo avesse potuto non essere lì; ma il destino è spesso singolare e sembra si diverta ad intrecciare le cose, le esistenze e i luoghi, e nel fare questo, sembra ne tragga un'intimo maligno godimento.

In quella terra viveva una strana specie di esseri; probabilmente la specie dominante.

spirito.

Per anni aveva sperato in una convivenza amichevole, o almeno ad un reciproco rispetto. Invece niente; essi erano impregnati di un'atavica diffidenza che si trasformava immediatamente in bieca intolleranza.

Erano creature pallide, mobilissime, piccole e crudeli. Ciechi e insensati esseri, convinti di essere i soli depositari della sapienza e della consapevolezza. Poco per volta aveva cominciato a capire il senso di quegli sgradevoli rumori che essi emettevano quasi continuamente. Comunicavano solo così. Non conoscevano altra maniera di stare insieme se non quella di fare un grande baccano. Raramente, poichè erano di abitudini prevalentemente diurne, qualcuno di essi transitava anche nelle ore notturne. Ma erano rare, evanescenti apparizioni.

Forse non riuscivano ad accettare la sua presenza in mezzo a loro, la sua e quella degli altri innumerevoli suoi simili. Quegli strani esseri non erano capaci di lasciare spazio ad alcuno, figuriamoci tutto quello spazio.

Lui e i suoi simili occupavano indubbiamente la parte maggiore della superficie dell'intero pianeta, ma la loro era stata una invasione del tutto pacifica, la cui origine si perdeva nella notte dei tempi. Da sempre circolava fra



Li vedeva ogni mattina; alcuni si avvicinavano correndo ma altri procedevano più lentamente. Passavano senza degnarlo di uno sguardo oppure si accanivano crudelmente contro di lui. E senza un motivo preciso. Egli resisteva alle sevizie, aveva imparato col tempo a ripristinare ogni funzione vitale del suo corpo e del suo

loro una filastrocca, una nenia antica come il vento dell'ovest. In quelle parole si raccontava di quando il mondo era riempito interamente da una sola specie. E non erano esseri piccoli e urlanti.

Spore silenziose negli spazi infiniti, in viaggio perenne tra accecanti furori nucleari e tenebre di assoluto gelo.

Cadono inconsapevoli su rocce vaganti, comete evanescenti, planetoidi di fango ribollente.

Di qui si diparte il sentiero della insignificante muffa.

di Roberto Forlivesi

Il brodo primigenio senza motivazioni, dove l'essere e l'esistere, passano al vaglio selezionatore del calcolo probabilistico; l'impero dei numeri e della logica, forme diverse, grande gioco di connessioni, nuove catene molecolari.

L'ameba si divide e si moltiplica, l'involucro antico, novella crisalide, si spacca e nel fumo dei gas cresce la fibra.

Un mattino di cielo coperto vennero, ed egli vide che erano meno numerosi del solito. Avevano coltelli affilati e colpirono senza pietà. A fondo, con determinazione, ma nessuno di quegli esseri sembrò avvertire l'urlo atroce che egli non riuscì a trattenere. Paura, angoscia, dolore.

Il cielo perse la sua luce e l'erba amica del prato roteò e scomparve lontano.

Si svegliò ferito, debole, ma ancora vivo.

Sul suo corpo, lo squarcio enorme ancora aperto, era una fonte continua di dolori lancinanti, ma la notte era là, pietosa e avvolgente.

Passarono grevi le nubi oscure e s'affacciarono le stelle, poi vennero altre nubi e piovve.

La prima luce del giorno lo sorprese affaticato, era stata una lunga, lunga notte. Il prato lì attorno, umido della pioggia notturna, sembrava più verde e le erbe più alte si inchinavano al freddo alito del vento del nord.

Non ebbe tempo di ricominciare a sperare, quegli esseri stavano ritornando: erano gli stessi del giorno prima, ma ora trasportavano un'arma più grande, più lunga.

Conobbe ancora l'onda indicibile dell'angoscia, della paura.

Paura.

Ogni parte del suo corpo soffriva ancora per l'orrida ferita, e adesso lo avrebbero finito.

Paura.

Chiedere pietà? Inutile, non lo sentivano.

Qualcosa dentro di lui scattò, una molla che non conosceva; se doveva morire, avrebbe combattuto. Egli sarebbe morto, e va bene,

ma qualcuno di quegli immondi esseri l'avrebbe certamente seguito.

La potente sega a motore, guidata da mani esperte, tagliava ruggendo la base del tronco di un enorme abete del parco. Quaranta metri. D'un tratto lo schianto. Troppo presto disse qualcuno, via tutti. Poi il suolo tremò cupo. Cadde dove non era previsto e tra i rami infissi a terra, c'erano tre pallidi esseri, finalmente immobili e silenziosi. □

L'ANGOLO

SEGNALAZIONI

a cura di Vincenzo Franciosi

Enrico Brizzi JACK FRUSCIANTE È USCITO DAL GRUPPO

Perché J. Frusciante, chitarrista dei Red Hot Chili Peppers, è uscito dalla sua band? E perché l'ha fatto quando stavano arrivando successo e soldi? Il "vecchio Alex" - diciassettenne protagonista di questo romanzo impostosi rapidamente come cult-book di un'intera generazione, ha capito perché J. Frusciante è uscito dal gruppo. E gli sembra di fare la stessa cosa, da quando ha abbandonato il ruolo di liceale modello, e pedala per Bologna pensando alla sua amata Aidi (quattro mesi d'amore senza baci e senza sesso) che è partita per l'America. Sarà per questo che il vecchio Alex ha gli occhi lustrati? O sarà solo per la velocità che prende quando comincia a filare come il vento?

Hugo Pratt CORTO MALTESE

Una Ballata del Mare Salato
Ci volevano diverse tavole a fumetti nel 1967 per vedere comparire per la prima

volta il marinaio con l'orecchino legato a una zattera, in balia delle onde, bruciato dal sole. Ci volevano diciotto anni perché Pratt riscrisse la sua splendida "Ballata" sotto forma di romanzo. Ritroviamo così Corto Maltese e il suo amico-nemico Rasputin nelle vesti di pirati nei mari del sud al servizio del misterioso Monaco, circondati da una moltitudine di personaggi affascinanti e romantici, alla vigilia della Grande Guerra.

Premio Bancarella 1995 Jostein Gaarder IL MONDO DI SOFIA

È la storia di Sofia Amundsen, una bambina normale che trova domande strane nella cassetta delle lettere e risposte altrettanto strane da un eccentrico filosofo. Ma è anche la storia di Hilde Moller Knag, che riceve uno strano regalo che il padre, militare in Libano, le manda il giorno del suo compleanno. Ma è anche l'appassionante storia della filosofia. Tre romanzi in uno, quindi? No, molti di più. Thriller, avventura, humour, saggio, ma soprattutto la più divertente e originale storia dell'uomo e del suo pensiero che sia mai stata scritta.

Premio Campiello 1995 Maurizio Maggiani IL CORAGGIO DEL PETTIROSSO

Saverio cerca nel deserto di Siwa il coraggio per ricostruire la storia della sua famiglia, ma soprattutto di suo padre, esule libertario e fedele cultore di Ungaretti. Troviamo così gli ideali progenitori di Saverio, alle prese con entusiasmi religiosi e Santa Inquisizione, nel fantastico borgo cinquecentesco di Carlomagno. Troviamo l'amore di Saverio per la combattente palestinese Fatiha e il desiderio di libertà tenace come il volo del pettirosso.

SEGNALAZIONI SEGNALAZIONI SEGNALAZIONI



I SEI “CAVALIERI DELL’APOCALISSE”

di Italo Fogli

Il poeta Pindaro affermò che “la vita dell’uomo è l’ombra di un sogno” e San Giovanni Crisostomo la considerò addirittura un “sogno”. Altre definizioni hanno fatto da corollario alla storia della nostra esistenza, per esempio il filosofo Friedrich Hegel riteneva la vita stessa una storia universale governata dalla ragione. Il filosofo John Locke disse che “colui che vorrà scorrere la storia delle nostre azioni, potrà convincersi che essa è retta da uomini di opinioni e di regole completamente opposte”.

Con queste premesse rievoco ricordi lontani e pensieri degli anni giovanili, dall’entrata nello scenario politico-militare di una guerra perduta in partenza sino agli ultimi giorni della medesima, quando la pienezza del vivere di ognuno fu condizionata fino a svanire. Ne deriva un accorato cammino di sorprese, frustrazioni, gioie, delusioni, smarrimenti che, insieme, portano al rimpianto.

Io abitavo a Bologna, in Via delle Lame, ma all’interno della Porta omonima; giovanissimo, feci amicizia con due coetanei che segnarono un’impronta nel nostro futuro.

Paolo Federici, detto Pablone per la struttura fisica e il coraggio sconfiggante nella temerarietà, non aveva paura di nulla e di nessuno e per tale sconsideratezza venne definito da un altro “cavaliere” “un cervello come quello di una biscia”. Studiava Ragioneria; durante la guerra si arruolò nei “guastatori” perché, come ripeteva compiaciuto, si mangiava di più. Dopo l’8 Settembre non riuscì ad abbandonare la Jugoslavia e, catturato dagli Sloveni-Croati, fu costretto -con le buone- ad accettare una compartecipazione partigiana. In seguito alla pace ritornò a casa, sposato con una slava, sua compagna di lotta.

Luciano Marchetti, dopo aver tentato la strada del pilotaggio militare come il sottoscritto, si dedicò allo studio della Medicina diventando un medico prestigioso.

Altiero Ramponi, già Dottore in Scienze Economiche, era al servizio della Cassa di Risparmio della nostra Bologna. Nei momenti in cui nelle nostre tasche il verde faceva “cantare le raganelle”, egli ci favoriva con prestiti “a titolo grazioso”. Fu però il solo ad indossare la mantella azzurra dell’Aeronautica Militare, restando sempre modesto con noi, ma in pubblico si compiacceva di far svolazzare quell’elegante soprabito rispondendo militarmente ai saluti con un “salve!” e un lieve sorriso di superiorità.

Nell’estate del 1938 io indirizzai la co-

mitiva verso la spiaggia marina di Casal Borsetti in provincia di Ravenna, più decorosa del primitivo Lido di Casalecchio sul Reno, il solo che la nostra situazione di studenti poteva permetterci. La nuova località balneare era sobria, modesta, con scarsi bagnanti e priva di luce elettrica, però il limpido mare e la splendida pineta ci offrirono giorni di gioia e di spensieratezza.

E qui incontrammo due nuovi amici: Giulietto Zangaglia e Ernesto Mondadori, entrambi indigeni locali. Il primo era un tipo piuttosto fracassone nelle parole e nelle



azioni, ma fondamentalmente buono; egli pure studiava Medicina e divenne un valido medico-condotto nel paese natio. Il secondo, lavoratore della terra, aveva un'evidente distinzione ed avvenenza. All'inizio della guerra si arruolò volontario nei "paracadutisti" e partì con la Folgore per l'Africa Settentrionale, ma nei giorni antecedenti la fine dell'estenuante conflitto fu fatto prigioniero dai Tedeschi e perì insieme ai suoi commilitoni dopo un lancio notturno in Italia.

Zangaglia, invece, apparteneva ad una famiglia di commercianti, proprietari-geometri di una macelleria e di un reparto di vari generi anche alimentari. Noi, vogliosi cittadini, fummo accolti con ospitalità romagnola, godendo insieme di improvvisate cene e di inusuali libagioni, specialmente di notte quando la sua famiglia si ritirava per il riposo.

La combriccola, dunque, si era ingrandita miscelando città e campagna e rinsaldando l'amicizia. Una tarda sera ci trovò quasi sperduti nell'estasi alcoolica, quindi decidemmo, secondo l'usanza dei Corsari della cinematografia del tempo, di accoppiare al nostro nome battesimale un soprannome con riferimento ad animali rapaci. Io ero il Condor, Ramponi il Nibbio, Zangaglia la Lince, Mondadori l'Avvoltoio, Marchetti il Grifone, mentre Federici conservò il primitivo nomignolo di Pablone.

In una nottata memorabile, dopo una copiosa grigliata di anguille, ci ritrovammo ben disposti ed allegri nella casa di

Zangaglia; la discussione si orientò sulla capacità personale di bere oltre il limite comune a guisa di una gara.

L'atmosfera diventò presto accesa per il bere, per la calura estiva e per la sfida provocatoria. Giulietto aveva sottratto dalla cantina numerose bottiglie di secco e frizzante vino bianco; il forzato assaggio si concentrò sul volenteroso ed esibizionista Pablone, mentre noi sorvegliavamo a solo scopo imitativo, versando poi di soppiatto il contenuto del bicchiere in vasi di piante ornamentali alle nostre spalle. Per la verità, pur "sbavacchiando", anche noi renitenti eravamo in una condizione di ebbrezza, mentre il principale protagonista "tracannava" a pieno calice, sempre sospinto dal nostro malizioso e un pò cattivo incitamento.

Ad un tratto egli ci avvertì di non poter proseguire nella competizione, perché il vino aveva raggiunto in gola il livello di guardia. Tutti fingemmo l'incredulità, anzi assumemmo un tono concitato.

In quella vicenda, che oggi sembra vertiginosamente lontana, nessuno volle indulgere alle lamentevoli giustificazioni del bevitore, finché si verificò un evento inaspettato e mortificante: il vomito liberatorio. Ma, cosa per noi incredibile, il liquido non usciva dalla bocca, bensì dalle narici e "fiottava" in grottesca maniera. La fatale conclusione ci fece sbellicare di rumorose risate per la somiglianza aneddotica con caricature di animali sbuffanti: un quadro che esprimeva, purtroppo, il nostro beffardo

e crudele umorismo.

Rievocando i sei metaforici "Cavalieri dell'Apocalisse", che si autoparagunarono ad animali aggressivi, oggi non esiste più la forza che stava tra realtà e finzione con spavalderia di avanguardia individuale ed estetismo di gruppo. Ora non c'è più la chiave interpretativa di quei comportamenti, che per noi allora avevano il fascino di un'insolita procedura a volte costrittiva e forse disonesta verso un certo prossimo, poiché si cercava di evadere dai pregiudizi del vivere comune con il richiamo avvincente dell'avventura e della millanteria, nonostante il severo profilo politico-sociale del momento.

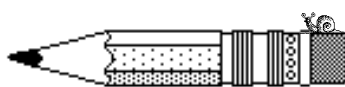
Oggi dei "Sei Cavalieri" ne restano soltanto due: il Nibbio e il Condor. Quale giungerà per ultimo al Traguardo? Quale dei due sarà il depositario del Finale? □

NUMERO UNICO

Ricordiamo per coloro che vogliono trasmetterci articoli, poesie, riflessioni personali e commenti, di spedirli all'indirizzo di Via Don Minzoni n.3/C - Gambettola.

La Redazione

A.A.A. Avviso importante.



-Sarebbe bello, ci pare, che per i numeri a venire, la copertina di questo giornale venisse illustrata da quelli che dell'arte del segno e/o del pennello, ne fanno o ne hanno fatto una ragione di vita.

-Quelli che per intenderci vengono chiamati artisti.

-Ed è meglio per loro se risiedono a Gambettola.

-Non ci sono limiti di età, e nemmeno di sesso.

-Non si vince niente.

-Vorremmo che questa fosse una occasione ulteriore per parlare d'arte e per mostrare quello che di buono esiste qui da noi.

-Si potranno accettare disegni eseguiti su carta o cartoncino bianco o chiaro in formato A4 e realizzati preferibilmente in china oppure con matite o penne varie. -I disegni dovranno essere inerenti, a propria scelta, ad uno degli articoli, dei quali verranno forniti i testi, contenuti nel giornale.

-Quattro righe sull'autore non dovrebbero spaventare nessuno, anzi.

-Gli interessati possono fare un fischio nell'edicola Faini, e qualcosa succederà.

N.B.- Per ovvi problemi di stampa verranno cestate irrimediabilmente le opere in pietra, metallo, legno massello, colla di pesce, cemento armato e non, tombolo, tubolari, profilati, pancetta affumicata, fusione di vetro, impasto per piadina, conglomerati di fibre vegetali, vetroresina, plastilina, caucciù e agglomerati di conchiglie.

La Redazione



Gambettola, 27 ottobre 1995 in arrivo il quinto PROPHETA

di Bruno Alberti

C'era un bambino, molto curioso, che dalle adriatiche pianure guardava lontano, immaginava grandi montagne e sognava. Diventato grande, quel bambino, incontrò quelle montagne, se ne innamorò e andò fin lassù.

LASSÙ, tra roccia, ghiaccio, sterminati orizzonti, grandi silenzi, dove ti misuri con la Natura, ne diventi partecipe e ne verifichi l'invincibile potenza.

LASSÙ, dove pur conquistando cime e pareti, sai che la montagna non è mai vinta, ma dove, semmai, impari a vincere e conquistare te stesso, a misurare la tua forza, la tua debolezza, il tuo equilibrio interiore.

LASSÙ, dove ti porta quell'ardente desiderio di ascesa, di luce, di verticalità, dove ti accorgi che l'arrampicare è, prima che un audace e spettacolare esercizio fisico, un fenomeno spirituale e morale.

Paolo Mazzotti, taciturno e volitivo ragazzo di mare e di pianura, ha scelto di andare Lassù, contro ogni logica, contro ogni calcolo, per il desiderio di misurarsi, di verificarsi, di immergersi nel grande amore per la montagna.

Il Gruppo culturale Prospettive di Gambettola ha chiesto a Paolo di essere il Propheta 1995: ha accettato, lo ha ringraziato, lo festeggerà insieme a tutti coloro che sentono le suggestioni dell'avventura, Venerdì 27 ottobre 1995, alle ore 20.45 nel Teatro "Fulgor" di Gambettola. □

Il Gruppo Culturale Prospettive di Gambettola, tenuto conto delle segnalazioni pervenute e del giudizio espresso dalla Commissione appositamente costituita, assegna il premio:



**“NEMO PROPHETA
IN PATRIA?”
1995**

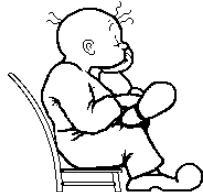
a Paolo Mazzotti

Un autentico protagonista dell'alpinismo italiano d'oggi.

Un uomo della “pianura” che ha percepito ed accolto il fascinoso ed incomparabile richiamo della montagna e che ha fatto della montagna il regno della propria avventura, della propria sfida e della propria ricerca interiore.

Riceviamo e volentieri pubblichiamo:

E ALLORA ?



LO STESSO SEMPLICE RAGIONAMENTO
POTREI APPLICARLO A
SETTE QUINTALI DI ALTRE COSE.



TUTTO E' RELATIVO,



...EHI.....
...WOW.....
...NON HO CAPITO UN ACCIDENTE.



AAARRGGH!!



Ho avuto occasionalmente tra le mani una copia della vostra pubblicazione "L'Angolo" n. 11 e sono rimasto profondamente sconcertato e oserei dire scandalizzato, dall'intervento del Sig. Roberto Forlivesi dal titolo "Sulle proprietà"

Questo signore, oltre ad avere spudoratamente plagiato alcuni concetti da me recentemente teorizzati nel saggio "Equazioni e pallottolieri" (ed. Buchi Neri, 1995), commette una serie di imprecisioni intollerabile in un testo di carattere scientifico.

Il Forlivesi afferma che "...l'energia di potenziale (...) ha fluttuazioni periodiche di tipo relativizzante Q_v sul cinetismo magnetico" mentre, al contrario e secondo la ben nota Legge di Astrakan, tale energia è di tipo prevalentemente fotonica con spin retroattivo rispetto alla parallasse elicoidale di Gustain.

Anche i profani di scienze fisico-matematiche si rendono conto inoltre che non e' ammissibile alcuna isotropia dello spazio come ipotizzato dal Forlivesi (pag. 7, riga 11)

E' ben noto infatti che lo spazio S possiede la proprietà algoritmica tale che per ogni aumento D dell'entropia assoluta K esisterà uno e un solo $\underline{r}$ che soddisfi l'equazione : $r \times r \times 3,14 = O$

Tutto questo naturalmente in

netta contraddizione con quanto affermato dal Forlivesi che pare non essere in grado neppure di distinguere la differenza tra una radice quadrata e un tronco esagonale.

Spero che quanto sopra possa venire pubblicato a rettifica delle affermazioni del signor Forlivesi.

Cordialità
Prof. Adamo Echennesoi
Ordinario di matematica, fisica
e aerobica
Università di Pantelleria

PS. Da una mia ricerca presso le scuole del vostro comune risulta che il Sig. Forlivesi avesse un misero 4 in matematica al termine del 1° quadrimestre della seconda media. Ecco dunque che tutto si spiega. □

Ci scusiamo con il professor Echennesoi e con i nostri lettori, ma ci eravamo ciecamente fidati del nostro collaboratore Roberto Forlivesi senza verificare le sue competenze matematiche.

Per quello che riguarda il 4 in matematica in seconda media teniamo però a precisare che comunque tale voto era il più alto dell'intera pagella.

La redazione

Ragione & Passione

di Bruno Alberti

Il conservatorismo è il più allegorico dei fenomeni che continuano a presentarsi in politica: troppo antico per stupire ancora, sempre nuovo per non inquietare e affascinare.

Nel momento in cui sembra dissolversi, si prepara a dispiegare tutta la sua strategica ed irridente potenza.

Nel suo perfido gioco di specchi si riflettono e si deformano senza soluzione di continuità le grandi maschere della politica.

Non c'è niente da fare!

Il conservatorismo appare, di volta in volta, come il camuffamento ideologico di spiriti deboli o interessi forti, o come l'aristocratico atteggiamento di chi rivendica il primato della ragione sull'estetismo della passione.

Solca la storia, la sua forza è nella

trasversalità, in quell'ambiguo potere di seduzione, in quell'ambito mentale, psicologico, antropologico che si continua ad esorcizzare in mille modi, ma che da sempre attraversa partiti, movimenti, istituzioni.

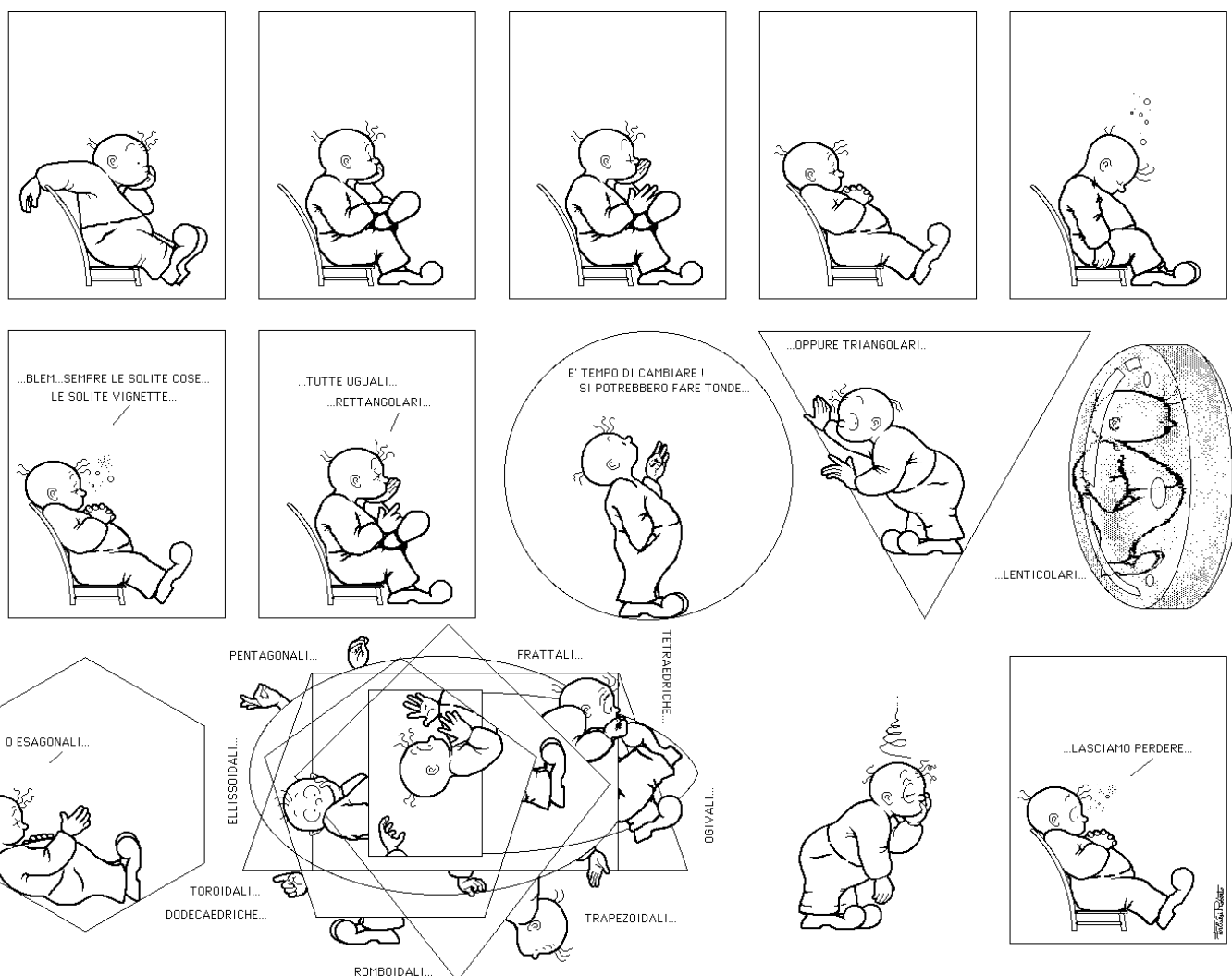
Ma davvero non c'è niente da fare?

Eppure, in ogni dove ci viene lodata la creatività, la giocosità, la fantasia, il sapere coniugare, come nessun altro, le due componenti della specie umana: la ragione e la passione.

Il talento italico e la sua fama romantica sono ancora vivi e di successo, la nostra cultura umanistica è ancora pulsante dentro ai "bit" della tecnica.

È ancora possibile "creare", è ancora possibile ripetere la grande avventura del comprendere, scoprire, realizzare.

Qualcosa si può fare! □





Sport & Medicina

*Con questo numero, iniziamo una collaborazione con diversi medici specialisti per una più profonda conoscenza ed un miglior rapporto con le nostre abitudini di vita.
La redazione.*

Sport & Medicina

di Massimo Bolognesi

(Specialista in Medicina Interna
e dello Sport)

I problemi della salute sono all'ordine del giorno e destano grandi preoccupazioni ai governi ed alle organizzazioni nazionali ed internazionali che hanno la responsabilità della salute pubblica. Ormai è diventata una banalità denunciare i danni alla salute derivanti dall'ambiente cittadino e dalle macchine, quale logica conseguenza del processo di civilizzazione dell'uomo.

L'inadeguatezza dell'uomo all'ambiente che esso costruisce senza preliminari considerazioni sulle esigenze della propria biologia, la conservazione delle usanze di un'altra epoca, la ricerca di soddisfazione, di bisogni artificialmente creati, fanno flettere ed in certi casi inflettere la curva delle speranze di vita.

La brutale diffusione delle malattie metaboliche e cardiovascolari, il regolare aumento del numero degli incidenti, la generalizzazione delle malattie mentali e delle turbe del comportamento sono in buona parte, il risultato di una cattiva utilizzazione dei progressi tecnici che, in queste condizioni danneggiano più che aiutare la felicità e la salute degli uomini.

In questa prospettiva, l'interesse dei giovani e dei meno giovani per lo Sport, per le attività fisiche, sono una reazione spontanea e salutare che, ricollocando l'individuo in un quadro più vicino alla natura, riaccorda l'organismo, trascurato da una vita sedenta-

ria e psichicamente spossato.

Ciò che i pionieri della Medicina dello Sport avevano intravisto, appena mezzo secolo fa, oggi numerosi ricercatori della fisiologia dell'esercizio fisico riscoprono, e rendono esplicita l'importanza dell'attività motoria sia nella prevenzione sia nella terapia delle malattie associate al progresso tecnologico.

L'adattamento dell'uomo alla vita imposta dalla civilizzazione attuale passa attraverso l'esercizio di un'attività fisica competitiva che, non solo restituisce un fondo di primitiva robustezza, scomparso in un mondo così climatizzato, ma contribuisce anche ad educare globalmente i giovani,

a mantenere ed a sviluppare le attitudini durante l'età matura, a far indietreggiare quanto più possibile la comparsa ineluttabile dei segni della senilità.

L'individuo, quindi, dopo aver in varia maniera assolto alle funzioni vitali per la sopravvivenza e alla prestazione di lavoro, ri-

volge la sua attenzione al terzo periodo della vita quotidiana: all'esercizio fisico con impronta sportiva.

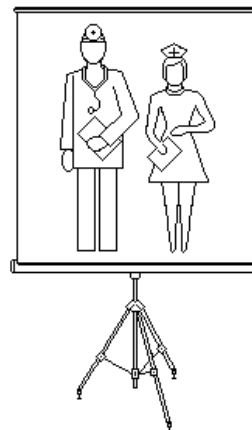
Così, la medicina dello Sport, ultima nata fra le discipline mediche, non rappresenta solamente l'uso di tecniche originali, bensì manifesta in più un nuovo orientamento dello spirito della Medicina.

Infatti non si preoccupa solamente della

patologia, ma il suo obiettivo mira al soggetto sano in movimento, che essa accompagna nella ricerca della sua salute allo sforzo di competizione; guida ed orienta lo sportivo ai corsi di allenamento e competizione.

Soprattutto fa sperimentare tutti i vantaggi dell'igiene al giovane sportivo, fortemente motivato alla ricerca della sua forma più perfetta, sintomo essa stessa di salute ottima.

Questa è l'originalità ed il vero valore della Medicina dello Sport, medicina d'attitudine, di valutazione obiettiva di diversi livelli di salute, nella prospettiva di permettere a ciascuno di raggiungere la sua "migliore forma", cioè la completezza dei suoi mezzi fisici e psicologici. □





LO STRACCIAROLO

di Tilde Maestri

La gente che passa per via Mazzini
vede un monumento posto nei giardini,
rappresentante un ragazzo che urla a perdifiato,
col sacco in spalla ed alla bicicletta appoggiato

bello è quel bronzo
e di fine fattura,
pare che parli e si muova con disinvoltura.

Questa è la statua dedicata allo stracciarolo
alla sua fatica ed al suo duro lavoro.

Gli stracciaroli eran ragazzi che non
finivan neppure l'elementare
perché con la bici andavano a stracciare.

Partivano alla mattina presto col sole,
il freddo, il vento,
la neve, la pioggia con ogni tempo.

Giravano per paesi e campagne senza posa
per cercare ferro, stracci, ossa, qualsiasi cosa

tornavano alla sera coi sacchi pieni,
ma le tasche vuote
pedalando e fischiando su quelle povere due ruote

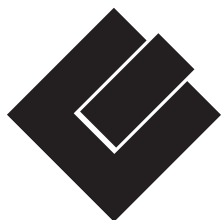
era un lavoro unico nel suo genere
che agli altri paesi forse faceva ridere.

Ma gli stracciaroli erano pronti a racimolare
ciò che invece altrove erano pronti a buttare

però questo lavoro fatto di fatica e di umiltà
senza saperlo gettava le basi alla futura prosperità

Pertanto il paese un monumento ha dedicato a questi
giovani che han lavorato.

Così quel bronzo stracciarolo che sta nei giardinetti
ricorda a tutti quei difficili momenti.



Banca popolare dell'**Emilia Romagna**